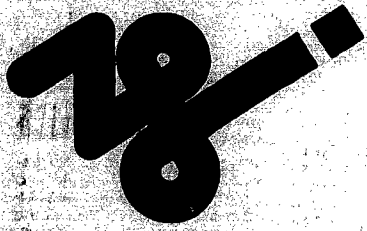


L'errore dei presentatori del secondo documento: volere la contrapposizione anziché il confronto

PININA SALVANESE (Milano)



L'Europa deve veramente diventare il nostro orizzonte culturale e politico, il campo d'azione per la costruzione di un movimento unitario. Ed è sicuramente una sinistra unita: un'Europa vista come alternativa della direzione politica e sociale attuale, con un ruolo di pace, di cooperazione, di tolleranza. Insomma mi sembra che sia riconosciuta in pieno la giustezza dei principi affermati più volte da Enrico Berlinguer che vede il problema della distensione come il primo da risolvere, anticipando un rapido passaggio dalla corsa agli armamenti alla competizione per il disarmo, per arrivare ad una politica di cooperazione dell'Europa con le due superpotenze e dell'Europa con i paesi del Terzo mondo. Insomma per arrivare a forme di governo mondiale. E qui deve stare la nostra sfida, la sfida di un partito che si impegna per la costruzione di un fronte riformatore che si opponga con forza all'attuale politica neoliberista, per governare i mutamenti portandoli in un alveo di conquiste sociali.

Ma nessun risultato potrà essere raggiunto senza democrazia economica e sociale, democrazia da estendere a tutti i poteri. Dall'affermazione marxista che non è libero un uomo che opprime un altro uomo, qui si è andati ancora avanti affermando che la libertà di ognuno deve essere la condizione per la libertà di tutti. E mi sembra che questa definizione di socialismo contenuta nel documento da sola esprima l'impegno del nostro partito, un impegno che da ora dovrà essere ancora maggiore: dobbiamo fare conoscere alla gente i nostri progetti, specialmente in vista delle prossime elezioni europee. Non dimentichiamo che i confronti saranno fatti con quel grandioso 33% raggiunto nel 1984 e che in base agli ultimi sondaggi è lontanissimo. Ma dovremo lavorare consapevoli che

Così il Pci ha realizzato la grande speranza di Salvemini

Salveminiamente avverso sempre allo stalinismo togliattiano, non avrei mai pensato che sarebbe venuto il giorno in cui avrei sentito il dovere di scendere in campo per oppormi alla demonizzazione dell'ex segretario del Pci. Ero ancora studente quando, il 14 giugno 1952, lessi sul «Mondo» di Pannunzio una frase di Salvemini che indicava una speranza nella quale mi sarei poi riconosciuto, e nell'immediato contribuì non poco a fare di me un salveminiiano. La frase era questa: «Se credessi i comunisti deliberati a rispettare in Italia un permanente regime politico di libertà per tutti, starei coi comunisti senza esitazione... Io non vedo nessuna speranza di un futuro migliore, all'interno di questa evoluzione comunista verso la democrazia».

Lasclamo stare per ora se e che cosa avrebbe potuto fare Togliatti per contrastare le repressioni staliniane. È materia non di articoli, ma di libri da scrivere. Prendiamo il Togliatti del dopo-

ALESSANDRO ROVERI (Ferrara)

guerra, quello della svolta di Salerno, del partito nuovo e della democrazia progressiva inscritta nella Costituzione. Non c'è proprio nulla da imparare? Al di là della macroscopica contraddizione tra quella democrazia progressiva e la corvina verso Stalin, non c'era in Togliatti proprio nulla che sia vivo ancora oggi? Hanno proprio perso i loro tempi: Paolo Spriano e Luciano Gruppi, che continuando il lavoro di Ernesto Ragionieri, ne hanno raccolto e pubblicato gli scritti. A me, che nel 1956 presi posizione contro Togliatti e mi schierai dalla parte di Imre Nagy, non pare.

Quando in un paese democratico un grande partito di massa si trova all'opposizione non perché non abbia le carte in regola come forza di governo, ma perché una coalizione di interessi dispone della maggioranza parlamentare e trova conveniente escluderlo dal governo, un grande ruolo esso può svolgere in favore dello

sviluppo democratico anche stando all'opposizione (avere quelle carte in regola è un dovere ineludibile, ma non sempre garantisce contro le discriminazioni altrui).

È accaduto per lunghi periodi al Labour Party e alla socialdemocrazia tedesca, cui non è riuscito di andare al governo prima della fine degli anni Sessanta, e da parecchi anni è di nuovo all'opposizione, senza per questo stracciarsi le vesti. Ma forse che nel fatto stesso che nel 1951-1952 Bonn varò le leggi sulla coesione delle aziende non c'è anche l'impronta degli stimoli e delle suggestioni provenienti dalla Spd e dal sindacato unitario tedesco-occidentale? Non si giova al progresso del proprio paese solo stando all'opposizione. Ebbene: questa cultura del condizionamento all'opposizione è stata uno degli insegnamenti che Togliatti ha dato al suo partito, e non pare proprio che possa essere considerata obsoleta, a meno di non identificare la politica

con le sole poltrone. Nel nuovo corso del Pci c'è, mi pare, anche l'orgoglioso recupero di questa dimensione della sua capacità di far politica, in cui affonda le proprie radici anche la capacità di essere sempre governo ombra.

Sotto la guida di Togliatti, il Pci ha presidiato i diritti e le libertà sanciti dalla Costituzione, dalla lotta contro la legge truffa e la discriminazione all'impegno per l'attuazione degli istituti previsti dalla carta costituzionale. Anche per questo il Pci, in quegli anni, accrebbe la sua forza e i suoi consensi. La contraddizione con lo stalinismo era stridente, ma non impedì quella condotta e quella crescita. Dall'altra parte cosa c'era? C'erano le belle parole del Psdi, contraddette da una avvilente pratica clientelare, più tardi ci furono quelle di Nenni, anch'esse contraddette poi dai cedimenti al centrismo democristiano.

E non trascurare il fatto che Togliatti è stato una vi-

vente lezione di eccellenza culturale e di coscienza storica nazionale (anche qui nonostante l'intolleranza stalinista di certe stroncature). Ancora oggi, per esempio, da una buona bibliografia togliattiana non può essere senza danno escluso il saggio di Togliatti sullo statista piemontese. Non voglio nemmeno incominciare a stendere un elenco. Mi limiterò a ricordare la finezza e il garbo della sua polemica dell'estate 1950 con monsignor Francesco Olgiati, chiusa da queste parole, nelle quali è uno dei germi della successiva critica berlingueriana dello stalinismo: «Lo so, ed Ella non ha nessun bisogno di ricordarmelo, la nostra scienza non è quella di Giordano Bruno e non sono più nostre le maggiori parte delle sue dottrine. Ma di lì siamo passati e non potevamo non passare, perché di lì è passata la ragione umana, nel suo progresso verso una scienza sempre più libera e verso una completa padronanza di sé».

Due punti veri: problemi sociali e rapporti con la cultura

ALVARO BONISTALLI (Lega coop)

Il nodo è quello della piena partecipazione al governo dell'Università della soggettività studentesca, che non è «utenza» come qualcuno vorrebbe, ma risorsa piena di idee e di energie per adeguare sempre più il sistema universitario agli standard necessari di efficacia e produttività, soprattutto qualitativa. Ecco perché da tempo la Lega studenti universitari della Fgci propone una riforma radicale degli attuali criteri di rappresentanza che veda una restaurazione reale di potere e di autogoverno agli studenti. Superare il Senato accademico, garantire una piena partecipazione alla programmazione e alla gestione della didattica, far sì che gli studenti ricevano, fuori dalle attuali logiche di schieramento, i fondi per l'associazionismo, partecipare (in forme tutte da studiare) alla elezione del Rettore.

ACUTO-BOLCAN-GREGORI (Milano)

«I centri direzionali sono rappresentati dalle segreterie comunali, comprensoriali, federali, regionali, composte di funzionari, mentre gli organi elettivi (comitati federali e comunali) si appiattiscono su un ruolo consultivo, in barba alla carta dei diritti». L'interrogativo è di sapere per quali ragioni lo statuto è stato ed è, per questi aspetti, sistematicamente violato. Quale il potere effettivo degli organi elettivi? Oggi chi determina iniziative, orienta e decide, sono di fatto gli esecutivi. Non si tratta di essere pro o contro i funzionari (disputa inutile) ma di precisare i ruoli. Occorre cioè non già «permettere» ma favorire, promuovere il pieno coinvolgimento degli iscritti non solo nella discussione ma nelle scelte e nelle decisioni, azzerando il «partito nel partito».

ENZO CEREDI (Cesena Fo)

Sono in totale disaccordo con la proposta di Pecchioli

RUIGERO GIACOMINI (Ancona)

«Come si concilierebbe l'impegnativa affermazione di Occhetto secondo cui «l'unità, l'era delle rivoluzioni violente, si è aperta quella delle rivoluzioni non violente», con l'opzione, proposta da Pecchioli, dell'esercizio da parte del Pci di un ruolo professionale? Tanto più che la cultura pacifista e l'opzione non violenta del «nuovo corso» agirebbero nel senso di trattenere lontane dal volontariato le forze migliori e progressiste della gioventù. La stessa riduzione della leva può essere una buona cosa se riguarda il complesso delle forze armate puntando a un addestramento militare difensivo e di capacità d'intervento in caso di calamità e non sia invece un espediente per passare all'esercizio di mestiere incoraggiando la tendenza ad affidare a pacifisti, obiettori e militanti di sinistra il servizio civile, e a riservare le armi (e il loro eventuale uso) agli indifferenti, ai militaristi, ai reazionari».

Si rivela dunque grave la norma discriminatoria che impedisce al documento del compagno Cossutta di essere votato in tutte le istanze di partito se in ognuna di esse non vi è un presentatore, mentre, per commentare il documento della maggioranza deve essere discusso e votato obbligatoriamente. Logica e democrazia vorrebbe che tutti e due i documenti del Cc fossero posti in discussione e in votazione: in modo paritario, lasciando liberi i compagni di dare il loro giudizio politico e quindi scegliere. Che senso ha l'obbligo del presentatore se non quello di mettere in difficoltà il documento Cossutta? Tale documento è stato ignorato e sembra quasi non esistere. Si potrà dire che gli esiti di questo 18 congresso rispecchiano la reale volontà degli iscritti? Oppure il congresso è già finito prima di cominciare?»

MILANO PIROLA (Milano)

Si doveva votare ovunque il documento di Cossutta

MARIO BRAVI (Foligno, Pg)

Nella positiva ripresa d'iniziativa e anche d'immagine del partito (ripresa dovuta tutta - occorre riconoscerlo - al dinamismo impresso dal nuovo segretario) si va determinando un equivoco, che occorre chiarire e definire nel passaggio congressuale proprio per fare in modo che la ripresa sia incisiva e duratura, tale cioè da consentire l'inversione di tendenza rispetto al trend elettorale del partito. Questa tendenza che emerge in alcuni momenti del partito è quella di andare ad una esaltazione indistinta e qualche volta acritica di movimenti, tra l'altro non sempre reali, che esistono nella società italiana. Talché si arriva a pensare (da parte di qualche compagno) che basta essere presenti in tutti i movimenti per poter invertire la china e costruire tappe concrete in direzione dell'alternativa.

Non voglio richiamare strumentalmente gli accordi separati alla Fiat o all'Italcementi, ma di fronte alla tendenza pericolosa dell'impegnarsi nella Cisl e anche nella Uil di una sorta di pragmatismo senza principi che ha finito con l'assorbire nella contrattazione uno scambio tra salario e diritti indisponibili, e di fronte al constatare che anche in presenza di una volontà contraria dei lavoratori, come è avvenuto all'Italcementi, l'accordo opera ugualmente, diventa inevitabile invocare nuove garanzie che tutelino l'espressione di maggioranza dei lavoratori.

Conferenza nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici comunisti sta stato sviluppato proprio in questa direzione. Ritengo che questo sforzo di uscire dall'isolamento indicando i temi di lotta come i diritti dei lavoratori, rompendo un estenuante metodo di mediazione anche interno al partito, costituisca novità di rilievo. Un tale limite non riusciamo a superarlo al congresso di Firenze, e ne sono derivate incertezze che hanno acuito la crisi del partito.

Le novità di questo congresso si collegano positivamente a quanto succede nel sindacato. Oggi anche nel sindacato vi è l'esigenza di introdurre elementi di discontinuità rispetto alla tradizione. E in crisi una vecchia concezione dell'unità sulla quale si sono costruiti il modello contrattuale e lo Statuto dei lavoratori. Il riconoscimento del pluralismo sindacale non annulla il concetto che l'unità costituisca un valore e insieme un vincolo. Però oggi occorre garantire questo pluralismo indicando nuove regole, non escluso un intervento legislativo.

Non voglio richiamare strumentalmente gli accordi separati alla Fiat o all'Italcementi, ma di fronte alla tendenza pericolosa dell'impegnarsi nella Cisl e anche nella Uil di una sorta di pragmatismo senza principi che ha finito con l'assorbire nella contrattazione uno scambio tra salario e diritti indisponibili, e di fronte al constatare che anche in presenza di una volontà contraria dei lavoratori, come è avvenuto all'Italcementi, l'accordo opera ugualmente, diventa inevitabile invocare nuove garanzie che tutelino l'espressione di maggioranza dei lavoratori.

Mezzogiorno: fuori dai confini di ruralismo e consociativismo

RENATO CITTADINI (Bari, Pz)

Occorre compiere una profonda riflessione sull'essenza di un'adeguata politica meridionalista da parte del nostro partito. Molti studi ed analisi sono stati compiuti, sulla «questione meridionale», il rapporto tra economia nazionale e regionalismo, tra Stato sociale ed integrazione Nord-Sud ecc., ma sul piano strettamente politico abbiamo oggi bisogno di colmare il vuoto esistente dell'assenza di una moderna teoria delle alleanze tra forze democratiche e progressiste del nord e sud d'Italia.

È necessario superare, perciò, le vecchie categorie della storia comunista, ancora presenti nel partito: dalla mitica granciana alleanza operaia del Nord-contradini del Sud, dal ruralismo rivendicativo degli anni 50 a cui si abbinava formalmente ed una linea operai-sta a Nord, sino all'ultimo meridionalismo cosiddetto «consociativismo» che puntava ad una unità di tutte le forze

meridionaliste contro i nemici esterni al Sud. L'intervento del compagno Occhetto ad Avellino, contribuì notevolmente a rompere con una consuetudine politica del passato, quell'unanimità meridionalista che può condurre a pensare che la scarsa attenzione ed iniziativa dello Stato e dei governi nei confronti del Mezzogiorno, possano essere efficacemente contrastate imponendo maggiori spese al Sud, che finiscono poi col rafforzare il sistema di potere della Dc e dei suoi alleati e al tempo stesso giocare al «lamentino» contro il governo centrale.

È necessario che il partito, partendo dalla impostazione certamente nuova di Avellino, vada oltre, perché il vero nodo da sciogliere è, nel non fermarsi ad un nuovo meridionalismo che basi la sua forza sulla convergenza e sulla verifica delle forze progressiste, politiche

e sociali attive alla variante di un programma anti-consociativista, ma porsi l'obiettivo di individuare le forze progressiste e riformiste in tutto il paese, e le loro possibili alleanze a livello nazionale ed europeo, sulla base della centralità della questione meridionale. È sulla base di questa «discriminante» che bisogna misurare il grado riformista strutturale delle forze progressiste e di sinistra, ed è su questo contenuto che necessitano chiedere chiarezza al Pci, per contribuire a definire i caratteri di una nuova politica riformatrice che guardi all'oggi e al futuro. In sostanza una sinistra nazionale e di governo non può non essere riformista in quanto meridionalista.

Porsi in maniera propositiva e non propagandistica e superficiale, nei confronti della crisi finanziaria dello Stato, della riconversione industriale ed ecologica, della disoccupazione, dell'accumulo delle rendite finanziarie, sarà condizione per la sinistra per assicurare ad un ruolo nazionale di unificazione economica e civile dell'intero paese. Se all'economia italiana si farà compiere un salto di efficienza rispettando la spesa pubblica, introducendo per la pubblica amministrazione i meccanismi di funzionalità e produttività, controllando i criteri di distribuzione delle risorse, qualificando la spesa pubblica e gli investimenti, combattendo l'inflazione e rinnovando la politica di intervento pubblico nel Mezzogiorno, la sinistra riuscirà ad essere pienamente alternativa ed europeista ed avrà reali possibilità di esprimersi come forza nazionale e di governo.

Mondo del lavoro: ripensiamo l'unità e il modello contrattuale

GIUSEPPE VANACORE (Lombardia)

La novità più bella di questo congresso è, a mio parere, nella riproposizione di una centralità del lavoro senza il dubbio che ciò possa essere considerato poco moderno o un retaggio del passato, oppure il segnale di un vetero operismo fuori luogo. Credo che sia assai significativo lo svolgimento del congresso nel pieno di una battaglia dei comunisti in difesa dei diritti dei lavoratori alla Fiat. Una battaglia aperta nel santuario del capitalismo italiano, che ha posto in evidenza gli aspetti più contraddittori e brutali della ristrutturazione capitalistica.

La sconfitta operaia dell'80 e il libero gioco che ne è derivato dall'ondata neoliberalista ci consegnano oggi una situazione di peggioramento delle condizioni di lavoro, di tutela e di diritto dei lavoratori, di dignità del lavoratore come persona. La polemica che si è sviluppata intorno al ruolo dell'impresa e alle sue finalità mette in evidenza con chiarezza l'esistenza di due potenziali blocchi sociali l'uno moderato e conservatore che individua nel profitto, nell'ottimizzazione del profitto e quindi nell'organizzazione dei fattori produttivi in tale direzione il principale fine dell'impresa; l'altro, che non demonizza certo il ruolo dell'impresa, ne individua il ruolo non nel profitto ma nell'utilità sociale. Sono assolutamente convinto dell'incapacità spontanea del mercato di garantire una modifica profonda del modo di produzione e del modello di sviluppo, nel senso del rispetto di nuove compatibilità con la natura e con i bisogni dell'uomo.

In questa parte del documento congressuale trovo il nucleo di una riproposizione marxista della società e dei rapporti di produzione. Tale analisi è nient'affatto contraddetta da un'altra proposizione centrale di questo congresso, la centralità della democrazia e l'indicazione netta che tutti i poteri devono essere sottoposti alle regole della democrazia compreso il potere economico. Vi è una critica tutta da condividere anche ai limiti di economicismo che hanno caratterizzato tutta una parte della nostra impostazione, vi sono stati ritardi e una caduta di criticità rispetto ad una dinamica, impressa dalle forze neoliberaliste, tutta quantitativa dello sviluppo. Tutto ciò richiama l'esigenza di una nuova visione del lavoro e dell'economia.

La programmazione economica, intesa come insieme di strumenti di indirizzo e di controllo, il piano di impresa (felice elaborazione della sinistra e della Cgil), un nuovo statuto dell'impresa che superi i limiti del V libro del Codice civile, pensato in pieno regime fascista, ripropongono il problema di riprendere la strada di profondo riforme di struttura, dando al termine «riformismo forte» questa accezione.

Vi è con chiarezza nel documento anche un'altra importante proposizione. La concezione dell'alternativa democratica è vista innanzitutto come battaglia per affermare nuovi contenuti e un nuovo modo del fare politica, cioè prima ancora di indicare con quali schieramenti costruire l'alternativa è importante enunciare su quali contenuti intendiamo lavorare. Credo che lo sforzo del partito a partire dalla

Non ci porta da nessuna parte rincorrere movimenti corporativi

MARIO BRAVI (Foligno, Pz)

Nella positiva ripresa d'iniziativa e anche d'immagine del partito (ripresa dovuta tutta - occorre riconoscerlo - al dinamismo impresso dal nuovo segretario) si va determinando un equivoco, che occorre chiarire e definire nel passaggio congressuale proprio per fare in modo che la ripresa sia incisiva e duratura, tale cioè da consentire l'inversione di tendenza rispetto al trend elettorale del partito. Questa tendenza che emerge in alcuni momenti del partito è quella di andare ad una esaltazione indistinta e qualche volta acritica di movimenti, tra l'altro non sempre reali, che esistono nella società italiana. Talché si arriva a pensare (da parte di qualche compagno) che basta essere presenti in tutti i movimenti per poter invertire la china e costruire tappe concrete in direzione dell'alternativa.

Non voglio richiamare strumentalmente gli accordi separati alla Fiat o all'Italcementi, ma di fronte alla tendenza pericolosa dell'impegnarsi nella Cisl e anche nella Uil di una sorta di pragmatismo senza principi che ha finito con l'assorbire nella contrattazione uno scambio tra salario e diritti indisponibili, e di fronte al constatare che anche in presenza di una volontà contraria dei lavoratori, come è avvenuto all'Italcementi, l'accordo opera ugualmente, diventa inevitabile invocare nuove garanzie che tutelino l'espressione di maggioranza dei lavoratori.

Conferenza nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici comunisti sta stato sviluppato proprio in questa direzione. Ritengo che questo sforzo di uscire dall'isolamento indicando i temi di lotta come i diritti dei lavoratori, rompendo un estenuante metodo di mediazione anche interno al partito, costituisca novità di rilievo. Un tale limite non riusciamo a superarlo al congresso di Firenze, e ne sono derivate incertezze che hanno acuito la crisi del partito.

Le novità di questo congresso si collegano positivamente a quanto succede nel sindacato. Oggi anche nel sindacato vi è l'esigenza di introdurre elementi di discontinuità rispetto alla tradizione. E in crisi una vecchia concezione dell'unità sulla quale si sono costruiti il modello contrattuale e lo Statuto dei lavoratori. Il riconoscimento del pluralismo sindacale non annulla il concetto che l'unità costituisca un valore e insieme un vincolo. Però oggi occorre garantire questo pluralismo indicando nuove regole, non escluso un intervento legislativo.

Non voglio richiamare strumentalmente gli accordi separati alla Fiat o all'Italcementi, ma di fronte alla tendenza pericolosa dell'impegnarsi nella Cisl e anche nella Uil di una sorta di pragmatismo senza principi che ha finito con l'assorbire nella contrattazione uno scambio tra salario e diritti indisponibili, e di fronte al constatare che anche in presenza di una volontà contraria dei lavoratori, come è avvenuto all'Italcementi, l'accordo opera ugualmente, diventa inevitabile invocare nuove garanzie che tutelino l'espressione di maggioranza dei lavoratori.